

Per iniziativa del PCI Milano, il PSI invitato a un chiarimento al Comune

Voto pentapartito in Consiglio di sostegno a Craxi e con «mandato» alla Giunta

MILANO — Un'altra verifica avrà luogo nei prossimi giorni in seno alla maggioranza di sinistra che governa la grande realtà metropolitana di Milano. L'hanno chiesta ieri i dirigenti comunisti milanesi al PSI e al PSDI. Non stanno in presenza, a quanto ci risulta, di dissensi sul programma di giunta o sulle soluzioni da dare ai problemi della città. Il fatto discende da una prassi inedita che sembra si voglia consolidare: quella di far pronunciare il Consiglio comunale sulla formazione o su singoli atti del governo nazionale. E poiché su questa materia le posizioni e gli orientamenti dei partiti della giunta divergono, al punto da consentire votazioni in cui si formano maggioranze nominali, inevitabilmente si pone una questione: si vuol continuare con la maggioranza di programma, quella sostenuta dagli elettori nel 1980, oppure «valgono» le aggregazioni più o meno occasionali e strumentali che nascono al momento di votare un ordine del giorno?

L'altra notte, a Palazzo Marino, una variante milanese del pentapartito ha votato un documento (rispetto da PCI, DP e PSDI) di approvazione della manovra economica del governo Craxi. Ma non si è limitata a ciò. Una cosa del genere era av-

come ha dichiarato il vicesindaco comunista Elio Quercioli — «un significato che va al di là del sostegno al governo». Nota infatti Quercioli che «si pretende di dare con una maggioranza pentapartita direttive alla Giunta. Questo per noi è inaccettabile».

Inutile dire che la squallida DC milanese (lo stesso De Mita ha ribadito al recente congresso regionale il proposito di commissariarla per la sua incapacità, non appena sarà rieletto segretario nazionale) ne ha subito approfittato per proclamare che essa è pronta ad entrare in Giunta. In ciò si sente incoraggiata dalla benevolenza che le dimostra il sindaco Tognoli il quale, a differenza di De Mita, la ritiene abbastanza rinnovata. Ma è vero che negli ultimi tempi Tognoli, come è apparso da una violenta dichiarazione contro la prima manifestazione operaia autoconvocata dai consigli di fabbrica, sembra più sensibile ai richiami di partito che ad agire come sindaco di tutta la città.

Ci ha pensato tuttavia il segretario provinciale del PSI, Finetti, ad assumere il ruolo del moderatore. Egli ha infatti rivolto al PCI «un appello sommo e fraterno» per una «spesa di riflessione, per una iniziativa di raffreddamento». Da parte comunista non vi è in realtà alcun bisogno di riflettere per ribadire che le alleanze programmatiche formatesi per il governo della città dovrebbero restare fuori dalle scelte che i partiti compiono a livello nazionale. Sempre che si voglia rispettare il pluralismo e non appiattare l'intera società italiana. Ma è anche certo che la volontà di coerenza unitaria — come dice Quercioli — alla vigilia della votazione dell'ultimo bilancio comunale prima delle elezioni amministrative del 1985, ha assoluta necessità di essere resa chiara ed inequivoca. Il confronto richiesto dal PCI, estraneo a qualsiasi idea di capitolazione da comprendere o da compiere, intende giungere solo a questo.

Mario Passi

Attacco del pentapartito alle lotte Polemiche anche al Comune di Roma

ROMA — La vicenda del decreto governativo che taglia la scala mobile contro il quale mercoledì oltre centomila lavoratori romani hanno manifestato in piazza, ha avuto un'eco di polemiche in Campidoglio. Ieri sera in consiglio comunale sono stati presentati due ordini del giorno: uno dei laici e socialisti che compongono la giunta con in più i liberali e l'altro dell'opposizione democristiana. In ambedue i documenti si dà il pieno appoggio alle decisioni prese dal governo e allo stesso tempo si criticano le manifestazioni di protesta. Nel documento democristiano si sottolinea che le posizioni rigide assunte da una componente della CGIL, su sollecitazione del PCI non hanno consentito la conciliazione del disegno di partecipazione responsabile di tutti alla gestione dei problemi del paese e che solo per questo motivo il governo è stato costretto ad utilizzare lo strumento del decreto legge. In quello del PSI, PSDI, PRI e PLI, invece, a proposito dello sciopero generale dell'altro ieri a Roma viene sottolineato come il dissenso legittimo non può tradursi in una prassi di agitazioni selvagge e incontrollate. Riguardo a quest'ultima affermazione il capogruppo comunista Piero Salvagni ha dichiarato: «Questo è un tentativo di criminaliz-

zare un movimento di lavoratori che — hanno visto tutti — ha sfilato e manifestato in maniera civile e composta. Non si può stare con gli operai in lotta in piazza e contro gli operai che lottano in fabbrica». Il gruppo socialista impegnato in una manifestazione di partito ha ritardato i lavori del consiglio e nel momento in cui scrivevamo non si è ancora votato. In una riunione dei partiti che compongono la maggioranza in Campidoglio, svoltasi ieri mattina, l'orientamento è sembrato emergere da parte dei gruppi laici e socialisti era quello di mettere in votazione l'ordine del giorno democristiano, salvo ritirarlo negli interventi che il documento non significava la messa in discussione dell'attuale maggioranza capitolina. I democristiani sembravano intenzionati a ritirare il proprio documento e a far confluire in un ordine del giorno dei laici. «Si tratta di una posizione lesiva dell'autonomia del livello locale — ha detto Salvagni. Siamo stati sempre tutti d'accordo che una giunta comunale non è né un ostacolo né un grimaldello da usare nei confronti dei governi nazionali. In questo caso, invece, si chiama un consiglio comunale ad esprimere la fiducia o la sfiducia al governo attualmente in carica. L'arbitrio di critica molle ferma verso l'ordine del giorno di PSI, PSDI, PRI e PLI è venuto dal PUP».

No della Camera al documento dei cinque

Su Gioia Tauro sconfitta per il pentapartito

Niente via in cambio di «provvedimenti speciali» - Dichiarazione di Napolitano

ROMA — Secca sconfitta del governo e dei dirigenti del pentapartito, ieri alla Camera, sul voto conclusivo del dibattito relativo alla decisione CIPE (contesta dai poteri locali e dalle parti sociali calabresi) di avviare immediatamente a Gioia Tauro la costruzione della mega-centrale elettrica a carbone. La maggioranza della Camera ha respinto infatti un documento dei cinque partiti di governo con cui si tentava un grossolano scambio al ribasso: la via, di qui a sei mesi, alla realizzazione della centrale in cambio di non precisati provvedimenti «speciali» chiaramente ispirati alla vecchia logica dell'assistenzialismo.

Il risultato è che questa manovra è stata rifiutata, oltre che dalle opposizioni di sinistra, anche da una parte cospicua (40-50) di deputati dello stesso pen-

le proposte dei comunisti, ha notato ancora Napolitano — la decisione di scartare ogni tentativo di mozione unitaria sulle questioni della centrale di Gioia Tauro e dello sviluppo reale della Calabria.

Poco dopo le votazioni Napolitano ha rilevato le due conseguenze politiche più rilevanti della bocciatura del documento «generico e ambiguo» della maggioranza:

1) «risulta confermato che la maggioranza e governo sono incapaci di esprimere orientamenti e impegni seri e concreti per una regione del Mezzogiorno che versa in condizioni economiche e sociali così drammatiche»;

2) «anche se così la Camera non ha potuto far sentire al voto espresso il bilancio (che era stato approvato un ordine del giorno che imputava al governo a sospendere la delibera CIPE, n.d.r.) i necessari chiarimenti e sviluppi, i comunisti continueranno a battersi anche in sede parlamentare affinché siano rispettate dal governo le esigenze manifestatesi nel dibattito in misura assai larga per la sospensione degli atti esecutivi della delibera CIPE sulla centrale di Gioia Tauro, per le successive verifiche, e per le molteplici iniziative da assumere nell'interesse della Calabria».

Giorgio Frasca Polara

Bombe sui campi palestinesi

Siria e sauditi premono per un cessate il fuoco Ucciso un altro soldato del contingente francese

Morti e feriti tra i rifugiati - Vertice degli esponenti religiosi di tutte le confessioni cristiane e musulmane auspica il ristabilimento della «concordia spirituale e nazionale» - Scontri sulla «linea verde» a Beirut - Una nuova incursione degli aerei israeliani

Dal nostro inviato
BEIRUT — I tentativi per arrivare ad un cessate il fuoco, che da ieri respira la popolazione e consente di passare dalla guerra alla trattativa, si moltiplicano e si fanno sempre più pressanti. Ad essi si accompagnano però, come è per così dire nella tradizione di questo atipico conflitto libanese, nuovi sussulti di violenza, che hanno fra l'altro investito (per la prima volta dopo la partenza del contingente italiano) il campo palestinese di Burj El Barajneh, mietendovi morti e feriti, e numerosi quartieri residenziali sia dell'est, sia dell'ovest. Anche un soldato francese della forza multinazionale (Pottantaresimo) è rimasto ucciso.

Le pressioni per un cessate il fuoco vengono anzitutto da Damasco, dove l'accordo di principio raggiunto fra il presidente Assad e il principe saudita Abdullah si traduce nella proposta di una tregua immediata di almeno due settimane. Non c'è niente di ufficiale, naturalmente, ma il mediatore saudita Rafik Hariri, giunto a Beirut mercoledì, dopo tre ore di colloquio con il ministro degli Esteri Salem si è recato alle 21 da Gemayel e rimasto con lui fino a notte inoltrata, fra il rombo delle cannonate che fioccano intorno al palazzo di Baabda. Ieri, poi, Hariri è tornato a Damasco, dove lo attendeva l'altro mediatore saudita, il principe Bandar Ben Sultan che ha detto di sperare per le prossime ore di poter dire ai giornalisti qualcosa che ne valga la pena.

Ma all'interno lavoro dei sauditi (non sempre disinteressato) parte le considerazioni politiche, è il caso di ricordare che il plurimiliardario Hariri ha con la sua «Oger Libani» l'appalto praticamente esclusivo di tutti i lavori di rimozione delle macerie, ripulitura e ripristino dei servizi pubblici da Beirut) si è accompagnata un'iniziativa di alto significato politico: il presidente di Beirut, che è di tutte le chiese cristiane e musulmane del Libano, Merouane el Beirut Est, nella sede dell'arcivescovo greco-ortodosso, i patriarchi e gli arcivescovi di tutte le confessioni cristiane — dai maroniti agli armeni, dai grecocattolici ai melchiti — si sono riuniti con il mufti sunnita Hassan Khaled e lo sceicco scita Mohamed Chamseddine. Particolarmente significativo è stato, da parte di queste due personalità, il primo luogo, il «recarsi ad est» (ovviamente sotto forte scorta militare); lo sceicco druso Akel è stato impossibilitato «dalle circostanze eccezionali» a raggiungere Beirut. Est dallo sceicco scita, il patriarca greco-ortodosso, mons. Ignazio IV Hazim — è con noi nello spirito».

Il «recarsi ad est» dei due islamocristiani è stato diffuso in un comunicato in cui si dice che la riunione si è svolta nel «clima di comprensione e di concordia spirituale e nazionale che unisce nel profondo le diverse comunità libanesi», si afferma che «bisogna compiere ogni sforzo possibile per mettere fine a una volta per tutte al tragico e in primo luogo, aprendo la via a un dialogo sincero e costruttivo che cementi di nuovo l'unità dei libanesi», e si chiede in modo netto: «1) Il riacquiescere alle persone arrestate o sequestrate dalle diverse parti, senza condizioni; 2) La riapertura delle vie di comunicazione e la soppressione delle linee di demarcazione nel quadro di un definitivo consolidamento del cessate il fuoco a Beirut». Ciò che è rimarchevole in questa presa di posizione dei leaders religiosi è che non c'è alcun riferimento esplicito al «potere legale»; né al presidente Gemayel; e poiché lo stesso era avvenuto nel precedente cristiano «diemocrati», tutti qui ne deducono che le chiese cristiane, maronite inclusa, sono pronte a lasciare Gemayel, al suo ritorno, se la riconciliazione nazionale lo richiede. Il che è particolarmente grave per i falangisti, perché toglie loro in modo esplicito ogni titolo ad atteggiarsi a difensori cristiani, mettendo a nudo la sostanza del conflitto in atto.

Altro elemento positivo, a Beirut Ovest è iniziata l'applicazione del piano di frontiera di Bassora e avanza annunciato dal leader

scita Berri, che prevede il dispiegamento in città, in servizio d'ordine, della sesta brigata dell'esercito (quella «patriottica») e il ritiro dalle strade delle milizie di partito. Il dispiegamento ieri è stato parziale e continuerà oggi; i soldati sono comunque presenti in molti punti chiave, e in fine mattinata ne abbiamo visto un distaccamento, su mezzi corazzati, dirigersi dal lungomare verso la strada dell'aeroporto, salutano la gente con le dita levate «V». Particolare rilevante: il piano di sicurezza è stato discusso da Nabih Berri anche con l'ambasciatore americano Bartholomew

questo quadro, i bombardamenti sui quartieri residenziali (e mercoledì pomeriggio in modo massiccio anche sulla caserma dove si stava concentrando la sesta



BEIRUT — Vertice per la concordia religiosa: a colloquio il patriarca maronita Butros Khreiss, lo sceicco scita Shamseddin e il gran mufti Hassan Khaled

brigata) assumono chiaramente il significato di un siluro contro le misure di pacificazione. Al bombardamento su Beirut e ai duelli di artiglieria a Suk El Gharb ha fatto ieri riscuotere una nuova incursione aerea israeliana, questa volta vera (quella annunciata mercoledì è risultata essere una delle solite voci). Gli aviogetti hanno attaccato due edifici e una base di artiglieria a Bhamdoun e a Mansouriyeh, le località già colpite nelle incursioni di domenica e di martedì. Nel Sud una pattuglia israeliana è stata fatta segno a raffiche di mitra nel pressi di Nabatieh; un soldato, Nathan Sherati, di 19 anni, è stato ucciso portando a 579 il totale ufficiale delle perdite israeliane in Libano dal giugno 1982 a oggi.

Giancarlo Lannutti

Reagan difende l'avventura libanese

Parlando nel corso di una conferenza stampa, il presidente sostiene che i «marines» non hanno esaurito la loro missione - L'obiettivo è sempre il rafforzamento e la stabilizzazione del governo Gemayel

Dal nostro corrispondente
NEW YORK — I marines non hanno esaurito la loro «missione» in Libano, nonostante si stiano imbarcando sulle navi della flotta. Anzi, potrebbero essere riportati a terra se migliorassero le condizioni «per portare a termine la loro missione», e cioè il rafforzamento e la stabilizzazione del governo Gemayel. Questi sono i propositi più ambiziosi che Reagan ha espresso nella conferenza stampa tenuta nelle prime ore (italiane) di ieri mattina. Tuttavia, a dare il tono a questa apparizione televisiva del presidente sono state altre cose. Innanzitutto il clima polemico delle domande e l'impaccio di Reagan che non si trova a suo agio quando viene sottoposto a questi interrogatori giornalisti, ieri particolarmente aspri. In secondo luogo la inattesa con la quale il presidente si ostinava a negare l'esito disastroso di una sua politica nel Libano, a sviscerare le condizioni di ciò che egli stesso aveva affermato in precedenza, e a trarre nuove giustificazioni e nuovi obiettivi per la spedizione dei marines.

Oltre al tema libanese, che ha dominato la maggioranza delle domande e

delle risposte, questa conferenza stampa ha segnalato per altre due affermazioni del presidente.

1) Un giudizio positivo su questa fase dei rapporti con l'URSS, sia perché l'andropov è stato «molto fruttuoso», sia perché la disponibilità recentemente manifestata dall'URSS ad accettare ispezioni riguardanti il controllo delle armi chimiche «è un buon segno». Al nuovo leader dell'URSS — ha detto Reagan — abbiamo detto che vogliamo migliori relazioni, per cercare di risolvere alcuni dei problemi che abbiamo in comune.

2) «Non è pensabile che gli Stati Uniti lascino cadere lo stretto di Hormuz in conseguenza della guerra Iran-Irak».

Ma il tema centrale della conferenza stampa, come si è detto, è stato il Libano. Per dare un'idea di come si è presentato al pubblico americano il presidente che aveva preconizzato l'esito vittorioso della spedizione dei marines, basta dare un'occhiata alle sue dichiarazioni.

Non ce lo stiamo affatto squalungando dal Libano. Non è vero che ho aspettato

troppo a lungo prima di far imbarcare i marines. Non è vero che la mia politica ha diminuito il ruolo che gli Stati Uniti esercitano nel Medio Oriente. Non è vero che io me ne sto seduto a farmi dire da qualcuno che cosa debbo fare in politica estera. C'è voluto parecchio tempo per decidere lo spostamento dei marines perché è stata necessaria una discussione approfondita dopo l'esplosione del quartier generale, avvenuta il 23 ottobre scorso. Sin dall'inizio, una delle alternative prese in esame è stata la loro collocazione sulle navi. Non è vero che la mia politica è fallita e non è vero che il segretario di Stato, Shultz, deve essere deplorato e deve dimettersi. Penso, anzi, che abbia fatto un lavoro splendido e io ho piena fiducia in lui. Spero che non abbia intenzione di andarsene a questo punto. Non abbiamo perduto credibilità nel Libano, anzi non abbiamo affatto perduto.

Come si vede, un Reagan che ha dovuto ostentare la ormai celebre sicurezza di sé in una chiave tutta difensiva, per negare la fondatezza di accuse e di critiche che montano da ogni parte del mondo politico e della stampa. Ma a

mettere in luce l'inusitata debolezza in cui l'avventura libanese lo ha cacciato serve anche qualche altra citazione. Il presidente, infatti, è arrivato a fornire una nuova ennesima e inedita versione del coinvolgimento americano a Beirut: gli americani sono sbarcati perché volevano prevenire una guerra tra la Siria e Israele e grandi progressi sono stati fatti in questa direzione. I marines erano parte di una forza multinazionale che aveva lo scopo di stabilizzare la zona e gli attacchi terroristici di cui sono rimasti vittime dimostrano il successo. Per quest'opera di stabilizzazione stava registrando.

Un giornalista gli ha chiesto se egli riteneva che il ritiro dei marines avrebbe avuto qualche altro effetto. Il presidente, infatti, è arrivato a fornire una nuova ennesima e inedita versione del coinvolgimento americano a Beirut: gli americani sono sbarcati perché volevano prevenire una guerra tra la Siria e Israele e grandi progressi sono stati fatti in questa direzione. I marines erano parte di una forza multinazionale che aveva lo scopo di stabilizzare la zona e gli attacchi terroristici di cui sono rimasti vittime dimostrano il successo. Per quest'opera di stabilizzazione stava registrando.

Un giornalista gli ha chiesto se egli riteneva che il ritiro dei marines avrebbe avuto qualche altro effetto. Il presidente, infatti, è arrivato a fornire una nuova ennesima e inedita versione del coinvolgimento americano a Beirut: gli americani sono sbarcati perché volevano prevenire una guerra tra la Siria e Israele e grandi progressi sono stati fatti in questa direzione. I marines erano parte di una forza multinazionale che aveva lo scopo di stabilizzare la zona e gli attacchi terroristici di cui sono rimasti vittime dimostrano il successo. Per quest'opera di stabilizzazione stava registrando.

Aniello Coppola

I marò del S. Marco in una nuova missione?

Preoccupazioni per lo stazionamento al largo di Beirut di un raggruppamento di navi italiane - Interrogazione del PCI

ROMA — L'Italia ha dovuto pagare una serie di «pedaggi» alle varie fazioni in lotta nella guerra libanese per poter partire «senza problemi» da Beirut? L'interrogazione nasce da una serie di episodi che sono verificati in concomitanza con la partenza da Beirut del contingente italiano. In particolare modo rimane ancora senza una spiegazione esauriente la vicenda della nave italiana «Cortina» che ha scaricato nel porto di Beirut armi imbarcate negli Stati Uniti.

L'operazione — che si è conclusa il 19 febbraio, mentre erano in corso le operazioni di imbarco del contingente italiano in Libano. La «Cortina» è quindi approfittata per la partenza della protezione della squadra navale italiana. La stessa operazione si è poi ripetuta il giorno seguente.

Lunedì 20 — sempre avvenuta in primo luogo — i traghetti italiani. Come mai si è deciso di far correre un

rischio così grave che avrebbe potuto coinvolgere il contingente italiano in un conflitto? O la protezione navale accordata al duplice attracco della «Cortina» faceva parte — come dicevamo — di un sistema di «pedaggi da pagare»? In pratica sarebbe successo questo: il contingente italiano ha lasciato l'ospedale militare agli sciti, mentre ai falangisti è stato fatto il favore di far arrivare nel porto di Beirut con tutta tranquillità un cargo di armi imbarcate negli Stati Uniti. Ma tutto questo è avvenuto dopo una serie di

accordi, o la decisione è stata presa dal nuovo capo della flotta italiana?

E' quanto chiedono di sapere dal ministro della Difesa un gruppo di deputati comunisti (primo firmatario Cerretti). Ma gli interrogativi sulla vicenda del contingente italiano in Libano non sono ancora finiti. Anzi, in un'altra interrogazione i deputati comunisti pongono il problema dei militari italiani rimasti nel territorio libanese e sulle navi che incrociavano a Beirut con il contingente di Beirut, infatti, dopo il ritiro del contingente terrestre, so-

no rimasti cento carabinieri. Per fare cosa? Apparentemente la spiegazione potrebbe essere quella dettata dalla necessità di vigilare il materiale italiano che ancora si trova nel porto della capitale libanese in attesa di un imbarco imminente e quindi nel quadro di un piano di ritiro graduale; oppure per proteggere l'ambasciata italiana.

Ma accanto ai cento carabinieri è anche previsto lo stazionamento al largo di Beirut di un raggruppamento navale composto dalla

«Corle» (con trecento militari della «San Marco» trattenuti a bordo) e con la copertura di almeno tre navi adatte alla protezione antiaerea ed al tiro contro costa, mentre il sostegno logistico è affidato alla «Stromboli». In totale, quindi, i militari italiani presenti in mare sarebbero ben 1.500.

Tutto questo rientra davvero nel quadro del «ritiro graduale» del contingente italiano? O non c'è, invece, il tentativo di una configurazione del tutto nuova di un «nuovo» contingente, per una missione diversa da quella precedente e che richiede quindi un accordo internazionale da sottoporre alla ratifica parlamentare? Interrogativi consistenti, come si vede, e a cui il governo dovrà dare al più presto risposte chiare.

Su questi stessi temi, un'altra interrogazione è stata presentata al Senato dai senatori comunisti Giacchi, Morandi, Maurizio Ferrara e Boldrin.

Teheran: sfondate le difese irakene

Le truppe iraniane avrebbero isolato Bassora, superando il Tigri - Smentita di Baghdad: abbiamo fermato l'offensiva - Preoccupazioni per un blocco degli stretti di Hormuz - Ancora in piedi una mediazione giapponese?

KUWAIT — Le truppe iraniane sarebbero riuscite a tagliare l'autostrada Baghdad-Bassora in diversi punti e sarebbero avanzate a nord di Bassora per una quarantina di chilometri dal confine superando i due fiumi irakeni, il Tigri e l'Eufrate, nei punti dove la Repubblica islamica dell'Iran. Pertanto, uno degli obiettivi più importanti dell'offensiva è stato raggiunto.

L'agenzia ufficiale irakena «Ina» ha riferito che il comandante del quarto corpo di armata irakeno ha smentito che gli irakeni abbiano il controllo dell'autostrada e afferma che «l'offensiva nemica è stata completamente spazzata via» e che «migliaia di cadaveri irakeni sono rimasti sul campo alla mercé degli sciacalli e degli avvoltoi».

Impossibile per gli osservatori stabilire come sia in realtà la situazione

IRNA, nelle prime ore della mattina riuscendo a isolare la terza divisione irakena che difende l'importante città sul Golfo. «L'autostrada strategica Baghdad-Bassora — afferma un comunicato irakeno — è stata occupata in diversi punti dai combattenti della Repubblica islamica dell'Iran. Pertanto, uno degli obiettivi più importanti dell'offensiva è stato raggiunto».

L'agenzia ufficiale irakena «Ina» ha riferito che il comandante del quarto corpo di armata irakeno ha smentito che gli irakeni abbiano il controllo dell'autostrada e afferma che «l'offensiva nemica è stata completamente spazzata via» e che «migliaia di cadaveri irakeni sono rimasti sul campo alla mercé degli sciacalli e degli avvoltoi».

Impossibile per gli osservatori stabilire come sia in realtà la situazione

militare dato che i corrispondenti stranieri non hanno accesso al fronte. Sembra tuttavia certo che i combattimenti in corso, ai quali parteciperebbero mezzo milione di soldati per parte, sono i più importanti dall'inizio del conflitto e che potrebbero deciderne le sorti.

Il ministro degli Esteri iraniano Ali Akbar Velayati ha intanto diffidato le grandi potenze dal tentare di avventurarsi nel Golfo. Citando i movimenti di navi da guerra americane e britanniche segnalati il giorno precedente nell'Oceano Indiano, Velayati ha detto che quello di assicurare la libertà di navigazione negli stretti di Hormuz «è solo un pretesto per cercare di allargare il conflitto» tra Iran e Irak e ritardare «l'inevitabile caduta» del regime del presidente irakeno Saddam Hussein. «Qualsiasi pazzia del genere sarà molto pe-

ricolosa per l'Occidente», ha detto il ministro, con evidente riferimento alla minaccia di Khomeini di tagliare gli approvvigionamenti petroliferi occidentali dall'area del Golfo se l'Irak bombarderà il terminale petrolifero iraniano di Kharg.

Resta un tenue filo di speranza affidato a una mediazione giapponese. Ieri l'agenzia «Kyodo» afferma che i ministri degli Esteri iraniano e irakeno hanno accettato di recarsi in aprile o maggio a Tokio.

ROMA — I deputati del PCI Petruccioli, Rubbi e Cerrina hanno presentato una interrogazione per sapere quali ripercussioni per gli approvvigionamenti petroliferi dell'Italia possa avere un allargarsi della crisi nel Golfo e quali iniziative italiane siano in corso.